Beniamino Rosa

Il viaggio in paradiso

Editing di Rachele Palmieri

«Così è la vita: mezza storta e mezza drita» diceva sempre mia nonna.

Così, venduta al rottamaio di Domodossola la cabina dove tenevo le galline, capitò così che ne ho preso nota.

La cabina era vecchia, la numero 2 della funivia. «Si scia da novembre a maggio» è ancora in tedesco e francese alla stazione in cima; io lingue non le so, sono Andrea e sono sempre qui a Macugnaga; ma non si scia più, 40 anni fa era la valanga, ero ragazzo e non sapevo sciare, e il soffio, il soffio dell’aria ha piegato la funivia. Le due sciovie lì le hanno tolte; ma la stazione d’arrivo c’è, senza funi, è grande, cemento color patata, è dritta, da sola nell’altopiano storto sotto il Pizzo Bianco. La cabina me l’aveva regalata l’amico che lavorava, con l’incidente hanno tolto tutto, non la stazione. Poi era andato via.

Le galline non le tenevo perché le ultime due erano andate via: il pollaio è sulla porta, la casa è vecchia, di larice, la camera è vuota, ma mi entravano i ragazzi, e inseguivano le galline, e le galline mi riconoscevano, e per me sono stati i ragazzi a farle andare via.

Il rottamaio di Domodossola la cabina l’aveva portata via sul furgone. Mia nonna diceva: le cose sentono se le trattiamo male; ma io ero contento, il rottamaio mi aveva dato 70 euro, così avevo 70 euro per uno che al pomeriggio veniva da fuori, sempre col furgone. Quello portava le patate, e io volevo 70 chili, la scorta quando piove. Prima le patate erano accanto al pollaio, le tenevo io, erano di qui, ma queste non di qui sono economiche, anche se meno buone di quelle di qui. Le patate vanno tenute in una cassa, sotto la coperta di lana, e temono sia il troppo caldo che il troppo freddo, sennò diventano dolci.

Così, siccome era troppo caldo e aspettavo il pomeriggio, andai a dormire. Dalla stanza si vede il pollaio e il Pizzo Bianco; vidi che la nuvola saliva sul Rosareccio e sulla stazione della funivia, ma non mi preoccupai. Il tempo è storto. Tutti qui ricordano l’inverno che fece nove metri, ma ormai neve non ne fa più, le stagioni se ne vanno via dritte, e la neve se la mangia il terreno; anche in paese non si scia più, non solo al Rosareccio, e la valanga non è venuta più.

«Dormi,» diceva mia nonna «dormi, con la fronte fredda e il cuore caldo», sotto la coperta di lana, così la temperatura è la stessa, come il fienile, che è caldo d’inverno e freddo d’estate, ma non troppo: le galline con la fronte fanno sempre sì, zampettano e fanno sì, e io invece non volevo. Chi è dolce poi gli altri se ne vanno via, vengono e vanno via, e io sono sempre qui a Macugnaga, ma sono le cose a essere sempre le stesse, è per questo che dovevo andare via.

Comunque capitò così: che quando mi svegliai la mia vecchia casa intanto era salita su, aveva preso e se n’era andata su, su in cima al Rosareccio, dentro la stazione della funivia.

È una cosa di cui ho preso nota, perché mi chiamo Andrea ma non era mai capitata.

Così mi svegliai, perché avevo troppo freddo nella stanza; avevo dormito troppo, aprii la finestra, e non vidi il pollaio come sempre, perché ero dentro la nuvola.

L’umidità mi entrava tra le assi del larice; quando giù in paese viene la nebbia, io so quello che copre, la valle, anche le case, e nella nebbia non riconosco uno non di qui; la casa, le cose non prendono e vanno via così; ma ora dietro la nebbia non c’era nulla, nulla, tutta la nuvola porta la neve, e per me la neve brucia il fieno, è troppo calda e troppo fredda, infatti sul tetto, al posto del mio fienile, era salita una sagoma scura, sopra di me.

La sagoma erano i rulli della fune per venire nella stazione, e fare il giro, e andare via. La fune però non c’era, quindi pensai che la funivia non c’era più come era sempre, anche se era lì non c’era, era difficile essere 40 anni fa, era difficile dov’era la mia cabina che mi aveva fatto andare su. Però ora casa mia era nella funivia, ho preso nota, perché sotto i rulli, dietro la fossa dove era venuta la mia cabina, io ora leggevo in tedesco, francese, inglese: «Si scia da novembre a maggio». La cabina era andata via; io presi nota solo dell’italiano, ma capii che le scritte dicevano lo stesso.

Così su in cima al Rosareccio fui contento; ma dicevano che nella stazione erano entrati i ragazzi, e avevano spaccato quello che non era smontato, ed erano andati via, e ora lì c’era casa mia, e il problema per me, che sono da solo, è tenerla in ordine.

Così pensai: da ragazzo non sapevo sciare, ma potevo sempre imparare; però ricordai che restare lì era un problema, dovevo incontrare quello per le patate, e non c’è strade per i furgoni al Rosareccio, neanche sentieri per i viandanti, un tempo solo la funivia; per scendere avevo bisogno del maestro di sci, e la neve ora veniva, era luglio, e fuori dalla mia casa di cemento patata c’era il soffio dell’aria, e nevicava.

Pensai cosa fare. Presi il telefono per chiamare il rottamaio. Forse lui lo sapeva; la mia cabina, se non l’aveva smontata, era utile a scendere in paese. Ma avevo scordato che sotto il Pizzo Bianco non c’è il telefono. È così, ci sono ancora i cavi della luce che dal paese salgono al Rosareccio; pensai se casa mia era già allacciata, se potevo accendere la luce nella nuvola.

Così uscii dalla casa. La porta si aprì sulla fossa vuota. Alzai gli occhi: la nuvola aveva scrostato il cemento, i passi avevano l’eco. Volarono dai rulli due cornacchie, e andarono via. Il gracchiare rimbalzò sullo scheletro, era umido color patata, e pensai che, dando a loro il messaggio per Domodossola, non lo avrebbero portato; pensai che ero stato io a farle andare via, e forse dovevo fare meglio per tenerle io.

Così, senza più la soluzione, feci il giro della stazione e uscii sull’altipiano. Ero a pensare, ero mezzo dritto e mezzo storto, avevo troppo freddo e troppo caldo, e chiedevo com’è la vita, com’è sciare a novembre e maggio e luglio, e volevo volare e vedere su e giù tutta la vita dall’alto, mentre sul Pizzo Bianco il giorno andava via e soffiava la neve, era la nuvola che si alzava su e poi scendeva giù in neve.

E fu così, capitò così, dall’alto, dalla nebbia, sul sentiero verso la mia casa, apparve. Arrivò.

Scese verso di me: era l’Archeologo della Funivia.

Rideva, chi era fu lui a dirmelo; e io vidi, in spalla teneva il traino di una sciovia, e credetti. Era un traino completo: morsa, sospensione, cassa; e il tubo, mezzo storto e mezzo dritto. Gli mancava solo il piattello.

«Non sono di qui, Andrea, io prendo nota dell’Altrove» mi spiegò l’Archeologo della Funivia col traino sulle spalle. E il suo riso era un soffio, e la neve gli turbinava sul viso, e il suo viso era alto, giovane, gentile, felice come ero stato io, come ero da ragazzo, perché 40 anni fa ero come lui, potevo imparare a sciare.

E lui ora mostrava che era come me, mi aveva riconosciuto, non era difficile essere così, non era difficile essere, non è difficile: anche se non sapevo sciare, io solo non dovevo andare via.

«Anche se non sei di Macugnaga vieni in casa, il tempo migliorerà» gli risposi io, e lo feci entrare nella mia stazione della funivia, e risi, e gli accesi la luce.

Il mattino seguente, ho imparato, ho preso nota, casa mia era ritornata in paese, dov’era sempre. Dalla finestra vidi che il Rosareccio, su in alto, era rasserenato; aveva nevicato tutta la notte, su ora splendeva il sole, la coperta di neve era bianca, e il Monte Rosa era proprio rosa. L’Archeologo della Funivia intanto si era svegliato, era ripartito. Non l’ho mai più rivisto; ma alla porta di casa mi aveva lasciato un segno di gratitudine, per la mia ospitalità.

Ora da un po’ offro la camera di sopra ai viandanti che vengono e ripartono nelle traversate. Non importa se pagano; tutti trovano molto buone le mie patate e le uova delle mie galline, e tutti mi riconoscono, e io saluto. Il traino della sciovia è appeso sulla porta di casa. Gli ho costruito il piattello di legno; e ora che non si scia più, i ragazzi passano e si divertono a tirarlo.

*Macugnaga, 25 aprile 2017*